

tranti gli interrogativi posti nella riflessione di Francesco Saverio Nitti; egli, infatti si chiedeva se non ci fu “nella trasformazione qualche cosa che la classe vincitrice volle con soverchio egoismo ottenere? L’abolizione di tutti quei diritti, che garentivano il minimo di esistenza alle masse e attutivano gli urti più dolorosi, fu veramente un beneficio? Lo spirito individualistico e atomico, che s’infiltrò nelle classi dirigenti e che parve distruggere ogni opera collettiva, fu veramente un bene? Noi non oseremmo dire e non vorremmo” ed é forse l’ideale rivoluzionario che risponde ad una radicalizzazione dei principi affermati dal mercato che sottrae l’uomo dalla rete di protezione sociale in cui è avvolto nelle società di antico regime. Nella crisi delle società tradizionali cadono i vincoli di fedeltà, si insinuano nuove aggregazioni basate sul tornaconto personale, si determinano profonde rotture culturali e l’eccessiva esaltazione dei sentimenti rivoluzionari spiega il senso di una reazione che tende “per sua natura a eccedere” e rende esplicito quel sentimento per cui “noi invochiamo oggi, più nuove e più larghe, molte di quelle forme che abbiamo disfatte e invochiamo quella solidarietà, che il giacobinismo individualista volle sradicare. L’immenso fiume della umanità anche questa volta rimonta, e noi, che non ne sappiamo le origini lontane e che non ne vediamo e forse non ne vedremo giammai la più lontana foce, siamo trascinati dalla corrente, per vie che, buone o false, sono sempre necessarie”²¹. La dissoluzione di questi vincoli di solidarietà si avverte nella lettura delle vicende legate al parlamento di Gallipoli²² e nelle continue lotte interne alle fazioni che, tra il XVII ed il XVIII secolo, coinvolsero il patriziato locale e che come un’onda ne infransero l’egemonia di governo da questi esercitata. Nel 1765 fu rimesso in discussione lo status del patriziato in quanto si affermò dalla Real Camera che non “vi fosse Nobiltà distinta, e di separazione, perchè per le notizie avute non mai in Gallipoli vi era stata, nè vi era formale separazione o Piazza aperta di Nobiltà, ancorchè si volesse avere per vero, che vi fossero delle famiglie qualificate con qualche decorazione”²³.

²¹ Cfr. F. S. NITTI, *La trasformazione sociale*, cit., p. 22.

²² Cfr. S. BARBAGALLO, *Élites sociali e conflitti municipali a Gallipoli*, cit.,

²³ B.P.L., *Relazione della Real Camera sulla costituzione del Reggimento di Gallipoli e sopra alcuni capi di nullità proposti ad alcune elezioni*.

Mentre si chiudeva un contenzioso tra patrizi e negozianti della città, e si determinava un ridimensionamento delle prerogative dell'aristocrazia sugli uffici e si decretava l'eleggibilità dei negozianti nell'esercizio della funzione di sindaco, si determinava nella comunità una divisione "per interni municipali partiti" che causò un'aspra reazione e portò all'isolamento negli affari amministrativi i nobili dell'università. Ciò stimolò un sentimento di rivalsa di alcuni notabili che si riflesse negli avvenimenti seguiti all'adesione repubblicana²⁴. Con una struttura sociale priva di riferimenti solidaristici il popolo fu posto nella condizione di seguire chiunque seppe addomesticarne il malcontento ed i vari MacDonald, Filisio e d'Aloisio trovarono un terreno fertile per scatenare e reggere le fila dell'insorgenza realista.

Le condizioni economiche di Gallipoli erano sempre più precarie: i circuiti commerciali risentivano della flessione determinata dal clima di guerra che si era creato in seguito alle campagne del 1796-97 promosse dal direttorio francese che andava disegnando una politica espansionistica. Il 9 febbraio del 1799 fu proclamata a Gallipoli la repubblica "contentatosi il Governatore del castello don Giuseppe de' Jean della carica di capo di quel governo provvisorio"²⁵. I sostenitori dell'iniziativa furono il Marchese Giuseppe Balsamo, il Barone Vincenzo Piccioli, Filippo Briganti, Nicola Massa, Gennaro Montuori, il capitano MacDonald, il Sindaco Costantino Rossi e Pasquale Castiglione²⁶. Il 17 febbraio, sotto la spinta del malcontento popolare esasperato "dalle strettezze annonarie e dalla pubblica miseria"²⁷, dalle notizie sulla venuta in Brindisi del principe ereditario²⁸ ed a motivo che "in quei giorni del Governo Provvisorio

²⁴ Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli (Terra d'Otranto) del 1798 al 1815*, Gallipoli 1877, p. 19-20.

²⁵ Cfr. L. RICCIO, *Descrizione storica della città di Gallipoli*, a cura di A. LAPORTA, Lecce 1996, p. 41.

²⁶ Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione Napoletana del 1799*, a cura di M. PROTO, Manduria-Bari-Roma 1998, p. 227.

²⁷ Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli*, cit., p. 38.

²⁸ Cfr. E. M. BUCCARELLI, *Le cronache leccesi di Emanuele Buccarelli (1711 - 1807)*, a cura di N. VACCA, Lecce 1934, pp. 17-18. In realtà si trattava di "un manipolo di giovani corsi, amici di Pasquale Paoli, sostenitori di parte britannica ed avversi alla Francia"

s'erano state capricciosamente tolte le cariche a questo D. Antonio MacDonald di Prodirettore e Capitano del Porto"²⁹, fu da questi organizzata un'insorgenza con la complicità dei pescatori della città e di "Joan Christian Lang, ed Osmus Mau danesi, l'uno cuoco, e l'altro secondo pilota del Bregantino nominato Gute absight dell'istessa bandiera Danese, comandato dal Capitano Nicola Gherardo Steg"³⁰. Placata la rivolta popolare "i pescatori, sul far del giorno, tornando pacificamente alle abituali lor cure, recavano gli attrezzi da pesca alle rispettive loro barche. Essi erano intenti, chi a piegar la vela, chi a svolger le reti o a varare; e chi, fumando la sua annerita pipa, a dar mano ai remi, per lasciare il lido" quando furono informati che si andava organizzando alle loro spalle un complotto tra i "galantuomini di Gallipoli e il Castellano" per cui le loro "barche, appena giunte sotto la mira de' cannoni della fortezza, sarebbero state colpite da quelli, affinché restassero sommerse, colla strage de' conduttori"³¹. Un'altra sommossa provocò varie ruberie e furti di denaro nelle case del Sindaco Costantino Rossi, dei signori Montuori ed in altre abitazioni di negozianti. La calma fu ristabilita con l'intervento di Bonaventura Pesce³² il quale godeva dei favori del popolo perché si era distinto "aprendo alla vendita, a prezzo più che discreto, un suo magazzino di fave"³³. Le ostilità cessarono con una cerimonia di riconciliazione, tra il ceto dei civili e la plebe, celebrata nel largo del castello da Padre Attanasio Briganti dei P. P. della Missione³⁴. Il 18 febbraio si poteva riunire il Parlamento dell'Università composto da un sistema di rappresen-

che fuggendo da Barletta e poi da Taranto trovarono rifugio a Monteiasi ospiti del Massaro Bonafede Gerunda questi erano: "Raimondo Corbara di Bastia, Giambattista de Cesari di Casalabrida, Francesco Boccheciampe di Oletta e Ugo Colonna di Sollacarò" Cfr. A. LUCARELLI, *Bonafede Gerunda (Nuovo contributo alla storia napoletana del 1799)*, in "Rinascenza Salentina" anno V, 1937, p. 190.

²⁹ A.S.L., *Scritture delle Università e Feudi. Conclusioni del Parlamento di Gallipoli*, 29 b.

³⁰ A.S.L., *Protocolli notarili di Gallipoli*, Notaio Francesco Sambati, 40/44, 27 settembre 1799, cc. 53v-55v.

³¹ Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli*, cit., p. 35.

³² Ivi, p. 36-37.

³³ Ivi, p. 38.

³⁴ Ivi, p. 37.

za di due componenti per confraternita e, in un clima di totale anarchia sociale, la comunità trovava una sua identità nell'associazionismo laicale, espressione di un radicato sentimento devozionale legato alla gestione del sacro. Il sindaco della città aprì i lavori e furono pronunziate le solite formule: "signori miei, si sono congregate le Signorie vostre per trattare alcuni affari riguardanti il servizio di Dio del Re nostro Signore Ferdinando IV e per utile vantaggio di questo pubblico". In quelle formule rituali si possono cogliere i caratteri culturali che costituivano il tessuto dell'animo popolare, da una parte il riferimento religioso per comporre la rappresentanza del Parlamento, dall'altra le invocazioni al "Re nostro sovrano". Da queste forme proprie dell'espressività del popolo si può affermare che ci fosse un "modus vivendi", una forma di inconscio sociale che sarà alla base di una ben più ampia alleanza tra il trono e l'altare per la riconquista del regno. La convocazione del Parlamento risulta, nella sua espressività, estremamente esplicitiva dei vincoli che legavano il popolo alle istituzioni: essi erano intrisi di sentimenti di fedeltà, onore e protezione. Si configurava, quindi, un paternalismo del Re e della corona e soprattutto si evidenziava quanto fossero lontane dagli orizzonti della vita quotidiana le istanze dei riformisti.

La riunione del parlamento, ricostituito sotto le insegne realiste, portò alla reintegrazione nelle sue cariche "Antonio MacDonald", quindi, si formò un comitato composto dal "Cavaliere D. Teodoro Rocci Cerasoli, D. Luca Zaccheo, Giammaria Parlati, Antonio Gigante, Vincenzo Carrese, e Michele Spano" per compilare un elenco di tutti i cittadini dai diciotto ai quarantacinque anni dal quale trarre trenta persone per formare la truppa civica. In tal modo fu riorganizzato il sistema di controllo delle porte della città e della polveriera "dandoseli a ciascheduno individuo grana venti al giorno chi fa la figura di soldato, grana ventidue e mezza al caporale, e grana venticinque al sergente"; successivamente fu deciso che "per il buon ordine di quanto di sopra si prescelse la persona del suddetto Sig. Cavaliere Giuseppe Balsamo colla divisa di aiutante, e per manuese il magnifico Giuseppe Cerbino" e si aggiunsero altre dieci persone "senza mercede alcuna" che insieme ai due Mastri Giurati si ripartissero in due ronde, sei che si battessero l'isole di scirocco, e l'altre sei quelle della tramontana". Per la raccolta delle armi che furono sottratte in seguito all'insurrezione si decise che "li Magnifici Pascale Fienga,

Tommaso Negro, Antonio Gigante, Lazzaro Barba, Cipriano d'Andrea, quali avessero la cura far seguire nel detto Regio Castello la restituzione di armi mancanti; e quelle de' particolari se le facessero colla massima precedenza restituire, annotando il nome di ciascheduno padrone, e la sorte dell'arma e conservarsino da loro in una casa della città"³⁵.

L'insorgenza faceva di Gallipoli uno dei centri più importanti per i seguaci della monarchia borbonica di tutta la Puglia: qui giunse il 12 aprile Giambattista de Cesari dopo aver inutilmente attaccato i francesi insediati a Brindisi³⁶; nei primi giorni dello stesso mese a bordo di alcune paranze inseguite da navi francesi fu costretto a ricoverare nel porto della città Gennaro Filisio³⁷ che a Trani fu "il primo ad accendere il tumulto ed il primo ad abbandonare i Tranesi colla fuga"³⁸. Con la partenza del de Cesari venne nominato "quale comandante della regia Fortezza e dei baloardi D. Gennaro Felizio"³⁹, orologiaio della Regia Udienza di Trani. La presenza di questo personaggio determinerà nuove e più profonde divisioni tra i cittadini ed i civili di Gallipoli ed acuirà i già tesi rapporti con il popolo rispetto al ceto dirigente dell'università. Si assisteva dunque ad un inequivocabile declino dell'aristocrazia ma soprattutto del ceto dei negozianti che non riuscivano a stabilire alcun rapporto sia pur di debole solidarietà con la plebe. Il Filisio era tristemente famoso, nelle cronache di terra di Bari, per esser stato tradotto in galera a causa di una falsa denuncia "in materia di Stato, contro il "Padre Maestro" Michele Taralli,

³⁵ A.S.L., *Scritture delle Università e Feudi. Conclusioni del Parlamento di Gallipoli*, 29 b.

³⁶ Cfr. V. DURANTE, *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due provincie di Lecce e Bari contro i nemici dello Stato e del Trono, dai due ufficiali Anglo-Côrsi D. Gio. Francesco De Boccheciampe e D. Gio. Battista De Cesari*, scritto dal signor tenente D. Vincenzo Durante. Napoli, presso Vincenzo Manfredi, con licenza dei Superiori, MDCCC. Ripubblicato in "Archivio Pugliese del Risorgimento Italiano di Bari", I (1914), pp. 99-128, col titolo: *Gli Anglo-Côrsi De Boccheciampe e De Cesari nella Controrivoluzione pugliese del 1799*, pp. 42-43 e 48-49.

³⁷ Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione*, cit., p. 395.

³⁸ Cfr. F. S. POMODORO, *Saggio storico sulla rivoluzione avvenuta nella città di Molfetta al cinque febbraio Millesettecentonovantanove*, Molfetta 1928, p. 146.

³⁹ A.S.L., *Scritture delle Università e Feudi. Conclusioni del Parlamento di Gallipoli*, 17 Maggio 1799, 29 b.

domenicano”⁴⁰, per essersi posto a capo del tumulto popolare di Trani⁴¹ ed essersi fatto scudo dell’insorgenza e del suo ruolo di capo popolo per portare a compimento alcune sue vendette personali nei confronti di chi lo aveva voluto in prigione e di chi vi aveva contribuito⁴². Anche a Gallipoli dopo l’insorgenza, tutto “trasmodò in acerrime lotte per l’inatteso intervento dell’uomo più torbido e facinoroso, ch’esistesse nelle Puglie: Gennaro Filisio!”⁴³ il quale, spalleggiato da un “governo popolare”⁴⁴ composto dai due facchini Vincenzo Tricarico nominato “lu Nnenu” e Vincenzo Cataldi detto “Cacciapupi”, dal bottaio Antonio Melgiovanni chiamato “lu Pacciu”⁴⁵, provocò nuovi tumulti. Agli oscuri maneggi del Capo popolo si oppose il Vescovo Giovanni Giuseppe Danisi che insieme ad altri cittadini⁴⁶ cercò di risvegliare le coscienze del popolo. Fallito il tentativo di opporsi ai disegni del Filisio i cittadini più autorevoli “colla cooperazione del Vescovo stesso, rappresentarono al Preside della Provincia, che le sostanze e la vita di tanti pacifici abitanti, pendevano dall’arbitrio di un uomo infame; il quale aveva messo, nelle mani di corrotta e famelica plebe, il castello e la fortezza della città”⁴⁷. Qui le cronache e le storie coeve divergono sulle date⁴⁸ relative alla presenza di

⁴⁰ Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione*, cit., p. 161, nota 21.

⁴¹ Uscito di galera il 14 marzo 1798 partecipa all’insorgenza popolare di Trani. *Ibid.*

⁴² “Collegamenti emergono tra il controrivoluzionario tranese Filisio e l’uccisione del domenicano padre Tarallo di Molfetta e dell’orifice Bonafine di Trani. Questi ultimi due, al contrario di quanto comunemente si crede, non furono uccisi dagli insorgenti perchè repubblicani: furono eliminati perchè in passato erano stati concorrenti e rivali del Filisio.” Cfr. F. M. LO FARO, *Terra di Bari tra rivoluzione e controrivoluzione*, in A. M. RAO (a cura di), *Folle controrivoluzionarie, Le insorgenze popolari nell’Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999, p. 344, nota 86; per altri particolari sulla strage della famiglia Bonafine si veda: A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione*, cit., pp. 162-165.

⁴³ Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione*, cit., p. 227.

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento salentino (1799-1860)*, Lecce 1968, p. 96; F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli*, cit., Gallipoli 1877, p. 64 e p. 66.

⁴⁶ Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli*, cit., pp. 50-51; L. RICCIO, *Descrizione storica della città di Gallipoli*, cit., p. 42.

⁴⁷ Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli*, cit., p. 52.

⁴⁸ Il preside parte da Lecce il 16 agosto ed arriva a Gallipoli il 18 agosto Cfr. E. BUCCARELLI, *Le cronache leccesi di Emanuele Buccarelli (1711 - 1807)*, in “Piccola

Tommaso Luperto Preside della Regia Udienza di Lecce nella città di Gallipoli e sulla partenza del Filisio⁴⁹. Codesti resoconti confermano sostanzialmente gli avvenimenti inerenti alla morte del popolano Domenico Franza⁵⁰ in seguito alla formazione delle pattuglie che secondo gli ordini del Preside dovevano perlustrare la città, nonché gli avvenimenti inerenti alla nuova rivolta della plebe che condusse alle carcerazioni nel castello dei notabili della città⁵¹.

La presenza del Luperto e la sua durezza nell'intavolare trattative esacerbò gli animi dei popolani e fu posto dagli stessi sotto sequestro; questi, vistosi a mal partito e posto nell'ipossibilità di assolvere ai suoi compiti ed impegni istituzionali, il 20 agosto, si reca presso il Notaio Nicola Rodigliano: "Comparisce l'Ill.mo Sig. D. Tomaso Luperto Governatore, Direttore Generale e Preside in questa provincia di Lecce, e dice come a quest'ora sarà giunto in Lecce il Comandante Acmet Ottomano de Napoli, il quale deve con quello conferire affari di Stato, dove si era portato, e mandato dal Cavo Bej; ed oltre a questo si attendono a momenti di Cumbinetto tartari, spediti dal Gran Signore della Corte, li quali potrebbero pure portare a detto Illustre Sig. Preside plichi di consegnanza, ed affari interessanti allo Stato, li medesimi spediti dal Gran Signore della nostra Corte; prescindendo dall'altri disimpegni intervenuti che potrebbe-

Biblioteca Salentina" vol. II - III, Rinascenza Salentina Editrice, Lecce 1934, pp. 61-63; altri segnalano la presenza del Filisio all'arrivo del Preside ma collocano la partenza del capo popolo il 10 agosto Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli*, cit., pp. 53-58; Luigi Riccio lascia supporre che la partenza del Filisio preceda l'arrivo del preside Cfr. L. RICCIO, *Descrizione storica della città di Gallipoli*, cit., p. 42; mentre secondo Palumbo il Filisio parte da Gallipoli il 1° agosto Cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento salentino (1799-1860)*, cit., p. 98.

⁴⁹ Pare che il Filisio "fu arrestato a Napoli e rinchiuso in Castel Nuovo, donde, nell'agosto del 1800, implorava la grazia sovrana per i "tanti servizi resi allo stato"" Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione*, cit., p. 230.

⁵⁰ Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli*, cit., p. 58

⁵¹ "Una tal sorte toccò a Filippo Briganti, Nicola Massa, Saverio Talamo, Vincenzo Manzolino, Vito Alessandrelli, Simone Pasca, Giambattista Forte, Adelmo Venuti, Domenico Perrone, Antonio MacDonald, Antonio Notar Piccioli, Vincenzo Barone Piccioli, Nicola Nicazza, Costantino Rossi, Bartolomeo Ravenna, Luigi Montuori, Gennaro Montuori, Bonaventura Occhilupo, Giovanni Valentino, Nicola Rossi ed altri, non escluso qualche onesto artigiano" Cfr. Ivi, p. 60.

ro esservi colla posta. E comeche esso Signor Preside non si trova in Lecce, così potrebbe addivenire disordine non indifferente, che riguarda lo stato intero per non essere in stato di eseguire l'incarichi che se li potranno dare. Egli a tale oggetto si era accinto alla partenza di questa Città di Gallipoli per accorrere a tanti ricevuti affari, ma chiusali tal Porta di questa suddetta Città dal Popolo armato, non si è fatto uscire, anche per sua cautela, e per non rimanere responsabile presso del più amabile de' Sovrani il Nostro Re Dio guardi, ci ha richiesti protestandosi che la colpa non è sua, venendo trattenuto dalla forza. Qual richiesta avendola fatta ad alta voce a questa Popolazione, che ritirata si era dentro la Venerabile Congregazione dell'Anime del Purgatorio, la medesima Popolazione rispose che la famiglia armata che stava nel largo del Castello si rattrova per la cattura de' rei di Stato, e quelli che trattennero la sortita di questa Città a detto Illustre Signor Preside stavano senza armi, e soltanto pretesero manifestarli ad istanza di chi si era qui portato, per esser venuto senza prevenzione, e con truppa più del solito. Locchè riferito a detto Illustre Signor Preside, lo medesimo replicò che la sua venuta era seguita in forza di una lettera di questo Regio Signor Governatore D. Saverio Piccioli, sottoscritta anche da questo Signor Sindaco D. Costantino Rossi d'Alessandro, e che la famiglia portata era quell'istessa, della quale nell'altre due sortite per la provincia si è servito e tuttavia si serve per il buon ordine⁵². La partenza del Luperto fu ostacolata e divenne oggetto di contrattazione con i popolani i quali pretesero "di sottoscrivere una specie di capitolazione, che conteneva alcuni patti singolarissimi, tra i quali che il Luperto mandasse passaporti per venti persone; riconoscesse come ben fatta la carcerazione di trentasette "galantuomini"; dichiarasse i proponenti veri realisti ed aver fatto tutto per servizio del re"⁵³. I fatti lasciarono una profonda traccia nell'animo del severo⁵⁴ preside della Regia

⁵² A.S.L., *Protocolli notarili di Gallipoli*, Notaio Vincenzo Rodigliano , 40/36, 20 agosto 1799, cc. 93v-95r.

⁵³ Cfr. P. PALUMBO, *Risorgimento salentino (1799-1860)*, cit. , p. 97.

⁵⁴ In una lettera del Diplomatico Antonio Micheroux al Cardinale Ruffo egli sosteneva che "il Sig. Luperti sarebbe forse opportuno a figurare in una camera ardente. Ma ho già detto non esser questo il tempo della severità, e lo dichiaro altamente" Cfr. B. MARESCA, *Il cavaliere Antonio Micheroux nella reazione napoletana dell'anno 1799*, in "Archivio Storico per le provincie napoletane", Anno XIX, fasc. I, 1894, p. 126.

Udienza di Lecce Luperto il quale inviando una nota al Cardinale Ruffo il 30 agosto 1799 sosteneva che “più grave (di Trani, Bovino) è lo stato di Gallipoli. I sediziosi ribelli non hanno cessato dalla loro intrapresa, tengono tuttavia chiuso il castello e la città, e non permettono a chiunque uscir fuori per trattare i gravi affari del commercio di quella piazza. Fanno continue sortite per quelli convicini paesi commettendo furti ed omicidi, e dentro la città vi esiste una perfetta anarchia che tiene atterrita il resto della gente onesta e da bene”⁵⁵. Gli insorgenti furono assediati per mare attraverso una flotta comandata dal Colonnello Diego Marsiglia mentre per terra da un contingente di soldati agli ordini del Tenente Colonnello Antonio Rusciano⁵⁶; non fu opposta resistenza ed i capi popolo insieme al tenente d’Aloisio consegnarono le chiavi della città⁵⁷.

Dal visitatore del regno Marchese di Valva fu affidato l’incarico a Diego d’Ayala di compilare gli atti penali contro gli agitatori di Gallipoli; tale iniziativa dovette produrre una certa impressione tra i cittadini.

Inoltre anche il Capitano del Porto che aveva aderito alla municipalità repubblicana, che aveva organizzato l’insorgenza per abbattere l’albero della libertà, che aveva sopportato la prigionia nel castello, fu preso dalla paura di essere processato. Si inaricò, quindi, di farsi rilasciare due attestati dai caporali, cavallari e torrieri dei posti di guardia nei quali “hanno dichiarato, attestato, e fatto fede, siccome con giuramento avanti di noi concordemente dichiarano, attestano, e fanno piena, certa ed indubitata fede, che il Sig. Prodirettore della Comarca di Gallipoli D. Antonio MacDonald nel tempo delle rivoluzioni de’ Paesi adiacenti alla Comarca di Gallipoli, andiede a ritrovare gli attestati nelle di loro rispettive Torri, e Posti, e li animò a dover proseguire con tutto zelo lo servizio delle di loro rispettive cariche in difesa del Re Nostro Signore, che Dio sempre felicitì, e mantenersino fedeli alla Corona, con rimuovere dai loro animi ogni timore, e che non dubitassero di sinistri eventi, e nel caso di loro

⁵⁵ B.P.L., *Sezione manoscritti*, N. BERNARDINI, *Lecce nel 1799*.

⁵⁶ Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nella Rivoluzione*, cit., p. 230.

⁵⁷ Cfr. F. MASSA, *Avvenimenti di Gallipoli*, cit., p. 69.

negata non sarà pagata, come per lo addietro promise loro di pagarcela di proprio; per cui essi attestati non mancarono mai al loro servizio”⁵⁸. Altri attestati furono compilati nei confronti del Sig.r D. Giuseppe Blanché da un gruppo di cittadini nel timore che il cognome si considerasse francese e quindi potesse dar luogo ad equivoco. Tale gruppo di cittadini “costituiti nella nostra presenza li Signori D. Alemanno, Notar D. Crispino Consiglio, D. Luigi Calori, D. Giabattista Forte, Mastro Francesco de’ Vita, Sig. Ignazio Moliner, Sig. Oronzio Baldassarre, Mastro Filippo Forcignano’, Sig. Crispino Romito, D. Emanuele Caracciolo, Notar D. Ferdinando Consiglio, Sig. Pietro Antonino, Sig. Vincenzo Bono della Città di Gallipoli, li quali attestano, e congiuntamente dichiarano, e fanno vera, ed indubitabile fede, come il Sig.r D. Giuseppe Blanché della suddetta Città di Gallipoli, già di buoni costumi, e di morigerata coscienza, e che essendovi sortite le turbolenze nello stato non si ha mai ingerito in cosa alcuna, ma sempre è stato fedele al Re’ Nostro Sovrano, e alla sua Real Famiglia che Dio Guardi, e felicitati per lunga serie d’anni, mostrando segni sempre d’attaccamento verso dell’istesso, e della sua Real Corona, e specialmente nel tempo, che si sentivano i maledetti Francesi entrati nel Regno di Napoli, che perciò l’attestano, e congiuntamente l’affirmano esser tale verità, racchiudendone noi Pubblico, e Regio Notaro, Giudice a Contratti, e testimonie doverne formare publico Atto”⁵⁹.

Il trionfo della controrivoluzione è iscritto in un sistema sociale ed economico caratterizzato dalla dissoluzione la cui struttura, nel regno di Napoli, non riuscì ad elaborare istituzioni periferiche nelle quali riconoscersi. La monarchia non seppe enucleare una burocrazia ed un’organizzazione militare efficienti. L’identità meridionale si determinava nel sentimento religioso e le insorgenze si andavano organizzando intorno a fatti suggestivi legati ai modelli di Santi e santità propri della cultura del sud che definiva una penetrazione del soprannaturale nella vita quotidiana. “In Lecce la statua di S. Oronzo visibilmente si mosse nell’innalzar l’albero repubblicano. In Copertino la statua di S. Giuseppe tramandò copio-

⁵⁸ A.S.L., *Protocolli notarili di Gallipoli*, Notaio Simone Pasca, 40/48, 6 novembre 1799, cc. 21r-23r, 16 novembre 1799, cc. 25 r-27v.

⁵⁹ A.S.L., *Protocolli notarili di Gallipoli*, Notaio Benedetto Quarta, 40/39, 27 novembre 1799, cc. 33v-35r.

so sudore. In Mesagne l'immagine della B. Vergine del Carmine cambiò colore per più ore. Nella Terra di S. Susanna un Crocifisso tramandò sangue dal costato"⁶⁰. Era una società tradizionale che non aveva saputo gestire il suo ingresso nell'ambito del sistema di scambi regolati dal mercato: vi si inserì marginalmente ed ancor più marginale fu la gestione della politica internazionale. I danni provocati dalla rivoluzione erano irreparabili ed in una lettera trasmessa ai sovrani a Palermo nel marzo 1801 dal luogotenente del regno, principe del Cassero, egli così tratteggiava quel clima di profonda crisi: "la nobiltà malcontenta, che non spende; i servitori in gran numero disimpegnati, che non trovano come vivere; tante persone d'ogni ceto, che in conseguenza dei passati desolati disordini son rimaste impoverite e disimpegnate; gli Ufficiali delle Masse, che han perduti i gradi, ed altri che riguardano la loro situazione come precaria; tante e poi tante famiglie disgustate per più cause, e moltissime per le processure e confische di beni; i frati de' Conventi e Monasteri soppressi, gl'insaziabili sedicenti regalisti, che credonsi quelli che han ridato il Regno al Re, l'odi e le vendette private, che regnano e spesso trionfano, il Popolo che disgraziatamente ha conosciuta la sua forza e l'indipendenza, i rei che trovansi sciolti dai lacci della giustizia, famelici e perturbatori, bramosi d'unione coll'ozioso Popolo, di rapinare e di poter fare la così detta Santa Fede; i fili intermedi dal Popolo all'Augusto Sovrano infranti, la Religione quasi estinta e del tutto indebolita, la Truppa malcontenta e indisciplinata ed inetta, i Magistrati nella massima parte ignoranti e non opinati e pieni di debolezza, e forse anche interessati, il Governo locale complicato, tardo e non senza personalità, le opere pubbliche e pie sbilanciate, ed infine mille altre cause simili potrei arringare; ed a queste si unisce lo stato delle polizze Bancali, nel cui cambio si perde il 64 per cento del valore nominale; e più di tutto è sensibile alla Nazione la lontananza delle Maestà Vostre e di tutta la Real Corte"⁶¹

La dissoluzione degli antichi legami di solidarietà fu troppo rapida e l'affermazione del mercato operò in ambiti troppo ristretti del regno. Gallipoli,

⁶⁰ Cfr. V. DURANTE, *Diario storico delle operazioni di guerra intraprese nelle due provincie di Lecce e Bari*, cit., p. 3.

⁶¹ Cfr. A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata), dalla rivoluzione del 1799 alla restaurazione del 1815*, volume terzo, Trani 1951, p. 17.

una delle città più dinamiche di terra d'Otranto dai caratteri mercantili, veniva pur sempre affogata nel mare della feudalità della provincia. L'esperienza rivoluzionaria del 1799 può essere ricondotta ad un cortocircuito interno alle città più dinamiche che lo accolsero ed alle mutazioni che si stavano apportando. Molto opportunamente è stato osservato che "il ritmo del cambiamento spesso non ha minore importanza della direzione del cambiamento stesso, ma mentre quest'ultimo spesso non dipende dalla nostra volontà, il ritmo al quale permettiamo che il cambiamento abbia luogo può dipendere da noi. [...] Da questo ritmo infatti dipendeva soprattutto la possibilità per coloro che venivano spossessati di adattarsi alle mutate condizioni senza danni fatali"⁶². Il popolo venne abbandonato a se stesso, soggiogato dalle istanze avanzate dai realisti: "a dirigere il movimento furono inevitabilmente i "galantuomini" locali (avvocati, notai, medici, alcuni sacerdoti, qualche nobile), spesso colti e aperti alle nuove idee, ma che agivano sempre per motivi di ordine locale: lotta contro il feudatario del luogo, la conquista dell'autonomia amministrativa rispetto a un altro comune, la liberazione dal controllo di famiglie rivali. La rivoluzione si accompagnò al rifiuto di pagare le tasse da parte dei contadini e all'occupazione di terre. Una volta conquistata un'autorità incerta ed instabile, di fronte all'ostilità della grande maggioranza dei baroni e alla tradizionale fiducia dei contadini, i "galantuomini" repubblicani rimasero inerti, preoccupati sopra ogni altra cosa della "custodia del proprio"⁶³. Il contrasto con la Cisalpina non poteva essere più radicale: mentre i giacobini dell'Italia centrosettentrionale avevano premuto perché fossero adottate misure di assistenza sociale tali da assicurare l'appoggio popolare ai governi repubblicani, i profondi contrasti di classe che laceravano il Meridione impedirono ai democratici avanzati di prendere persino in considerazione tali misure. Nel Nord, la sconfitta dei giacobini consolidò il potere dei proprietari fondiari moderati; nel Sud i giacobini (o meglio, i "patrioti") non lasciarono altra eredità che il loro martirio"⁶⁴.

⁶² Cfr. K. POLANYI, *La grande trasformazione. Le origini economiche e politiche della nostra epoca*, Torino 1984, p. 50.

⁶³ Cfr. G. CINGARI, *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799*, Messina-Firenze 1957, p. 298.

⁶⁴ Cfr. S. J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in R. ROMANO - C. VIVANTI (a cura di) *Storia d'Italia*, vol. 3, *Dal Primo Settecento all'Unità*, Torino 1973, p.183.